

Il ragazzo e l'autore: genesi di un incontro fuori dal comune

TONINO CASSARÀ

TORINO
tcassara@libero.it

«Il fascismo è un brevetto italiano!». A sottolineare la primogenitura delle responsabilità che il fascismo italiano aveva avuto nelle violenze e nelle persecuzioni poi sfociate nella Shoah, è Primo Levi. L'occasione era stata un'intervista registrata nella sua casa torinese, nell'estate del 1973. Molte parti del documento, finora inedito, sono note a chiunque abbia letto Levi, altre risultano nuove e mettono in luce l'attenta riflessione politica sulle responsabilità del fascismo, sull'inevitabilità fra passato e presente e sulla necessità di denunciare l'attualità e la brutalità dei fascismi che non sono affatto spariti malgrado la lezione della Seconda Guerra Mondiale. A rendere ancora più interessante il documento è però l'eccezionale storia dell'intervista. A realizzarla non era stato infatti né uno storico, né un giornalista, ma un liceale, Marco Pennacini, che, dopo aver letto *Se questo è un uomo* e *La tregua*, aveva chiesto un incontro a Primo Levi. Al tempo dell'intervista, Marco, fi-

La madre ricorda Per anni i nastri dell'intervista erano rimaste in un cassetto...

glio del futuro preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Torino e nipote di Luciano e Renato Treves, due giovanissimi partigiani periti nell'inferno di Mauthausen, aveva 15 anni e frequentava il secondo anno del Liceo Gobetti. Poi si era iscritto alla Facoltà di Agraria, per una «scelta verde di cui - ricorda la mamma, Liliana Treves - Marco andava fiero». Ma la crudeltà del fato aveva spezzato però sul nascere quel sogno ecologista: il 15 ottobre del 1977, forse a causa di una caduta o forse per un cedimento di cuore, era morto nell'acqua del Lago di Arignano, nel chierese. «Le cassette di quell'intervista - ricorda ancora la mamma - sono rimaste dimenticate nel mio studio fino al trasloco in altra sede. La segretaria di allora, molti anni dopo, fortunatamente le ritrovò. Non avevo conservato memoria dell'intervista e non ebbi mai il coraggio di risentirla. Questo che segue è ovviamente solo un piccolo estratto. ♦

L'intervistatore Marco, uno studente con la passione della storia



svolta veramente?

«Non c'è niente di inventato nel libro. Non c'è nulla di inventato. non una parola. (...) L'unica autocritica che potrei fare è quella che non ho messo in luce abbastanza questa validità politica del libro».

Parli di "Se questo è un uomo"?

«Se non lo avessi scritto allora lo scriverei adesso».

Ma lo scriveresti con le stesse intenzioni?

«No».

Come un documento?

«No: lo scriverei, in primo luogo, con lo stile di un uomo che ha trent'anni di più, e trent'anni di più vogliono dire molta esperienza in più e molta vitalità in meno. Quindi non so cosa verrebbe fuori: verrebbe fuori una cosa completamente diversa. Soprattutto però lo scriverei oggi con riferimento preciso al fascismo di oggi che nel libro non c'è. Quando ho scritto *Se questo è un uomo* il fascismo era finito, non c'era più, era chiaro come il sole che non c'era. Era finito di fatto, era stato sepolto, come partito politico non c'era né in Italia né in Germania. Ma se lo scrivessi oggi... userei il mio libro come uno strumento».

Lo strumentalizzerebbe, diciamo...

«Sì, già lo userei come strumento. Lo faccio quando vengono i ragazzi a parlarmi. Tendo a mettere in chiaro che c'è una linea diretta che parte dalle stragi di Torino del '22, Brandimarte (capo delle squadre d'azione fascista: è lui a guidare la strage che a Torino, il 18 dicembre del 1922, porta alla morte di 14 antifascisti e alla distruzione della Ca-

Nel campo

«Immagazzinavamo tutto voracemente, ci interrogavamo a vicenda per sapere ciascuno la storia degli altri»

Invenzioni tricolori

«Lo sterminio industriale è tedesco. Ma la violenza a scopo politico

in questo secolo

è un'invenzione italiana»

mera del Lavoro. Nel novembre del 1971, al funerale, un reparto di 27 bersaglieri del 22° reggimento fanteria della divisione Cremona, al comando di un ufficiale, rende gli onori militari alla sua salma, ndr), e finisce ad Auschwitz. C'è una continuità abbastanza evidente».

Si, c'è una continuità, ma hai detto che lo sterminio riguardava i tedeschi, no?

«Stiamo parlando di qualcosa che è stato inventato in Italia e perfezionata in Germania»

Ah! è stata inventata in Italia...

«Le prime stragi fasciste sono italiane... sono torinesi».

Pensavo che...

«Lo sterminio industriale è tedesco. Ma la violenza a scopo politico in questo secolo è un'invenzione italiana».

Ho capito.

«Il fascismo è un brevetto italiano, eh!»

Purtroppo...

«Torinese, voglio dire. Insomma la strage del '22.... Era una caccia, una caccia per le strade. Non so se hai letto qualcosa in proposito...».

Si, qualcosa...

«Brandimarte (...), è morto nel suo letto (...). È stato assolto per insufficienza di prove».

Si, ma c'è tanta gente ancora che gira...

«Sì, veterani».

Si, si.

«Federali. Capi di gabinetto, capi giunta, Almirante: appunto, se scrivessi oggi, metterei più in chiaro questa cosa (...). Quando ho scritto *Se questo è un uomo* ero convinto che meritasse la pena di documentare certe cose perché erano finite. Adesso non sono più finite, bisogna parlarne di nuovo».

Allora diciamo che lo scriveresti sotto un profilo meno scientifico, più...

«No, penso che non toglierei niente, però aggiungerei molto».

Ah! capisco, e perché non lo fai?

«Perché non si può scrivere due volte lo stesso libro. (...) Come ti dicevo prima, che c'è una linea diretta fra Brandimarte e Auschwitz. Questa linea non finisce ad Auschwitz, continua in Grecia, è continuata in Algeria con i francesi. È continuata in Unione Sovietica, puoi dire di no?» (...)

A proposito di "Se questo è un uomo" e di "La tregua": credi che servano, di-

In prima persona La storia che ispirò Benigni diventa un libro

Oltre sette mesi di prigionia nel campo di Auschwitz-Birkenau, altri cinque nei campi di Ullersdorf e Nossen, fino alla fuga e la libertà nell'aprile 1945. È la storia che ha ispirato il film premio Oscar «La vita è bella» di Roberto Benigni e che oggi, a 91 anni, Rubino Romeo Salmoni ha avuto il coraggio di raccontare e di ricordare nel volume «Ho sconfitto Hitler». Il libro è stato presentato ieri a palazzo Valentini dal presidente della provincia di Roma, Nicola Zingaretti, da quello della comunità ebraica di Roma, Riccardo Pacifici. L'autore ammette di «aver realizzato con questo libro il suo più grande sogno: quello di lasciare una testimonianza e di far vedere che ho sconfitto Hitler perché la mia voglia di vivere è stata più forte della sua voglia di distruggere».

ciamo, per educare ad una certa coscienza?

«Dipende dall'insegnante. Il fatto stesso che venga scelto quel testo, testimonia che l'insegnante ha delle buone intenzioni, cosa poi ne nasca non so dirtelo. Ho l'impressione che in generale - perché vengono molti ragazzi qui, o mi telefonano per avere delle informazioni - che queste cose vengono sentite, appunto, come passato remoto, una cosa un capitolo arcaico, come i garibaldini insomma, come la rivoluzione francese, una cosa molto, molto lontana. Infatti è abbastanza lontana nel tempo, ma... solo nel tempo è lontana... (...)»

Con che spirito l'hai scritta "La tregua"?

«Ho scritto *La tregua* nel '61-'62 quando era appena crollato il mito della Russia monolitica, della Russia paese del socialismo, della Russia perfetta, paradiso secondo i comunisti e inferno secondo gli americani, o secondo i nostri democristiani. Erano due visioni talmente manichee, talmente assurde, sia l'una sia l'altra, che mi sembrava molto importante raccontarla così come io l'avevo vista». ♦

I giovani

«Queste cose vengono sentite come arcaiche, come i garibaldini, come la rivoluzione francese, qualcosa di molto lontano...»